

Marcello Garofalo

Le calde notti del diabolico Dr. Carelli

Ho piacere di offrire ai miei potenziali lettori un “assaggio” del mio romanzo “Le calde notti del diabolico Dr. Carelli”. Ho scelto di proposito i primi tre capitoli perché favoriscono l’immersione immediata nel “mondo bizzarro” dei miei personaggi e introducono ai fatti misteriosi che seguiranno.

Graditissimo un parere su quanto andranno a leggere.

Per coloro che volessero approfondire la conoscenza dei personaggi e dei fatti, suggerisco una visita al sito (in italiano e in inglese)

www.diabolicaldrCarelli.com

E’ disponibile anche la pagina Facebook attraverso la quale potranno direttamente contattarmi.

<https://www.facebook.com/The-Diabolical-Dr-Carelli-402727503415901/>

Grazie molte per l’attenzione

E

buona lettura,

Marcello Garofalo

1.

La pioggia è come la pizza, diversa in ogni parte del mondo. Pioveva a

New York City, ma non nella solita noiosa maniera, semmai in modo

ancora più importuno e deprimente, come in questa città accade spesso.

I muri dei palazzi emanavano quel caratteristico odore di mattoni inumiditi, mentre dalla strada si spandeva un puzzo composito di zuppa, di pane, margherite di campo e biancheria sudicia, un miasma che si avvertiva pure all'interno del taxi, anche con i finestrini abbassati. La vettura attraversava a velocità sostenuta la strada che conduce verso l'Upper West Side.

Il taxi driver, come si deduceva dalla targhetta applicata sul cruscotto, era indiano e si chiamava Bhupesh Dasgupta, un quarantenne con una barba ben curata, occhi nerissimi e un turbante di seta così stretto sulla testa che sembrava un prolungamento dei capelli. Avrebbe desiderato conversare un po' con i suoi passeggeri, ma costoro, per ragioni multiple, lo avevano reso inquieto, cosicché accese l'autoradio per coprire quel silenzio eccessivo. La sua mano manovrò il cursore in cerca di una musica familiare:

– Brrrrrpt... brrrrrpt... Ghar baar Nahin, Sansaar Nahin...

Guardando in alto, si accorse che nuvole nere passavano veloci dinanzi alla luna, sferica come il culo enorme e butterato di un adolescente, che minacciava ingenuamente il mondo.

Uno scroscio d'acqua più impetuoso riportò di colpo la sua attenzione al controllo della strada.

Sul sedile posteriore una mano guantata di pelle nera pulì il vetro appannato del finestrino e le luci notturne della città rischiararono l'abitacolo.

Un signore magrissimo con indosso un impermeabile di tela osservava con lo sguardo fisso le insegne dei vari delicatessen e stores che promettevano il cibo migliore del mondo, i prezzi più convenienti, offerte vantaggiose del tipo "Compra uno, ricevi un altro in omaggio" senza però specificare cosa. Costui pareva affascinato anche dai vapori effusi dai tombini e ascoltava in silenzio quella lagna proveniente dalla radio. Si era accorto che il tassista aveva percepito in lui qualcosa di diverso e di sbagliato, ma non gliene fregava niente, continuando a gustare in silenzio i richiami della città. Portava una sciarpa lunga annodata intorno al collo. Il suo volto era semicoperto da un cappello a falde larghe, occhiali da sole a goccia, un naso importante, i capelli lunghi sul collo e baffi spioventi: ricordava vagamente Jean Hugues Anglade in "Killing Zoe".

– Us Paar Kisise Milne Ka Iqraar Nahin... Mujhse Kisi Ko Pyaar Nahin... – continuava quella canzone di zucchero e ragnatele. C’era un altro passeggero seduto nel taxi, accanto all’uomo: una signora sulla sessantina, piccola, elegante e vistosamente a disagio. Sedeva incollata col corpo pressato allo sportello dell’autovettura, quasi a voler essere distante il più possibile dall’uomo col naso a becco. Sospirò, malcelando il suo evidente fastidio. Tra di loro era sistemata, come una barriera divisoria, una gabbietta per gatti. Il tassista non aveva idea di cosa potesse contenere, perché da questa di tanto in tanto fuoriusciva un tramestio, unito a un fetore selvatico. I suoni e gli odori all’interno del taxi sembravano diventare di minuto in minuto più insostenibili. A un semaforo rosso Bhupesh diede un’occhiata allo specchietto retrovisore e, quindi, voce al navigatore satellitare. Si accorse che la signora mostrava irrequietezza da come reggeva la borsetta serrata tra le dita bianche come la polpa dei funghi, da come fingeva di ignorare il signore allampanato seduto accanto a lei e da come guardava con aria distratta le gocce d’acqua scendere sul finestrino.

Sembrava un’insegnante delle scuole superiori con indosso un tailleur grigio ferro, i capelli corti e freschi di parrucchiere, dal colore improbabile, quasi un violetto, con gli occhiali ovali dalla catenina d’oro e un anello con pietra dura azzurra al dito medio. Somigliava molto all’attrice di “Psycho”, Janet Leigh, quand’era già anziana, ai tempi di quel lm sulla nebbia di John Carpenter. Evidentemente anche lei, per fare fronte all’insopprimibile gracchiare dei corvi interiori, aveva messo a punto strategie difensive personali, quanto efficaci. Aprì la borsa, scartocciò una caramella al fernet, se la lanciò in gola e poi disse:

– Vada, vada, che la luce è verde!

D’improvviso il rumore confidenziale della pioggia fu squarciato da un orribile grido strozzato, un urlo raccapricciante, quasi un raglio che terminava con un chioccio gorgoglio. Proveniva dalla gabbietta per gatti. Il taxi driver spalancò gli occhi e, rallentando di colpo, si voltò verso i due passeggeri:

– Sri Krishna benedetto! Che c’è là dentro?...

La signora con tono fermo e composto emise dei suoni gutturali rivolgendosi verso la gabbia, battendola leggermente sul tettuccio col palmo della mano:

– Buono, piccolino, è tutto posto... – Poi rivolgendosi al tassista disse: –

Non si preoccupi, è leggermente raffreddato. All'incrocio con Riverside Drive, 12a Avenue prosegue dritto... Le indico io la strada. Spenga il navigatore per cortesia...

Poi il tono e la lingua di lei cambiarono all'improvviso: ^{[[SEP]]}– Tu m'emmerdes, tu sais, avec tes manières! ^{[[SEP]]} Bhupesh era confuso non sapendo a chi si stesse rivolgendo, se a lui o all'uomo allampanato che le sedeva accanto, il quale non si mosse, né profferì parola, comportandosi come se la signora non avesse parlato affatto.

Quella cosa selvaggia col suo odore aveva ormai appestato l'abitacolo e il tassista stava iniziando ad avvertire un giramento di stomaco, chiedendosi tra sé come avrebbe fatto a togliere quella puzza dalla sua vettura.

Bhupesh osservò dallo specchietto retrovisore il volto della donna, schiarito ora da un bagliore rossastro, e con riluttanza obbedì. Per un momento pensò anche di invitare i due passeggeri e quella cosa chiusa in gabbia a scendere, ma poi si ricordò dei brutali omicidi che avevano colpito l'anno scorso i tassisti di New York e questo pensiero gli fece un tale spavento che avvertì uno strato doppio di pelle d'oca sotto la seta della sua giacchetta sgualcita. Il maniaco aveva strappato i cuori ad alcuni suoi colleghi e legato i corpi ai sedili con le cinture di sicurezza: in più le molle in acciaio degli schienali erano state divelte e in late nelle casse toraciche delle vittime attraverso le spalle. I giornali locali riportarono dettati gli atroci quali la difficoltà e l'orrore da parte delle forze dell'ordine di sganciare i corpi dai sedili per dare loro poi una decorosa sepoltura, sia pure senza i cuori, portati via dall'assassino, al momento ancora sconosciuto e in libertà. Fu solo la paura di un epilogo tanto probabile, quanto agghiacciante lo sprone a proseguire la corsa no alla sua destinazione, biascicando antichi scongiuri contro gli spiriti maligni che sua madre usava ripetere in momenti difficili.

“Chinati giunco, che il maltempo se ne andrà”, disse fra sé e sé e timidamente aprì di pochi centimetri il vetro del finestrino per far entrare un po' di aria fresca. Diede una rapida occhiata attraverso lo specchietto all'uomo sul sedile posteriore, chiedendosi come potesse riuscire a restare così immobile, con quel grande cappello calzato fin sopra la fronte. Semplicemente non era naturale. Non si era mosso e non aveva emesso un singolo suono da quando con la mano aveva pulito il vetro del finestrino appannato. Continuava a guardare fuori con un'espressione ferma e indecifrabile. Pure Bhupesh guardò fuori per cercare di capire cosa il suo passeggero stesse guardando di così interessante: vide un pellerossa di legno dipinto, con il dito medio alzato, ma forse era un sigaro, all'angolo

della carreggiata dinanzi a una grande tabaccheria e si convinse che quel gesto fosse diretto proprio a lui. Gli sembrò di udire il ronzio di un vibratore elettrico e un ticchettio di forbici: era soltanto la sua fantasia sovraccitata a produrre quei suoni. Scosse la testa quasi a voler cancellare questi pensieri convincendosi che l'immaginazione stava lavorando al suo meglio.

La pioggia intanto si era trasformata in tempesta, rendendo la visuale sempre più difficile e si rese conto che quella era una zona della città dove non era mai stato prima. La signora gli aveva indicato dove svoltare. Le trafficate e larghe strade della metropoli man mano sparivano a favore di una via stretta, deserta e pochissimo illuminata. Ebbe ancora paura quando dopo una serie di tornanti e di tuoni spaventosi per la loro potenza, la donna esclamò:

– Alla fine di questa strada, giri sulla destra: siamo arrivati!

La macchina nel raggiungere il viale privato sobbalzò come su dei dossetti e si fermò dinanzi a una villa isolata e fatiscente a più piani, circondata da siepi alte e incolte.

Rivoli di sudore scendevano dal turbante di Bhupesh mentre egli pensava: “Ecco qua, questo è il posto dove agisce il serial killer dei cuori strappati”. Guardò l'orologio sul cruscotto e vide che erano le undici meno venti. Aveva preso quella corsa solo trentacinque minuti prima, ma era come fosse durata lo spazio di una vita.

– Phil prendi tu la gabbietta! – disse la signora.

Naso a becco si chiamava Phil?... Bhupesh quasi sorrise adesso, ma il ghigno gli morì in gola quando vide “Phil” uscire dall'abitacolo e muoversi: se seduto poteva apparire terrificante, in movimento lo era ancora di più. C'era qualcosa di profondamente innaturale in quell'uomo. La signora sventolò sulla faccia del tassista una banconota da 50 dollari, aprendo lei stessa lo sportello e uscendo sotto la pioggia con la giacca in testa per proteggersi. Bhupesh si scaraventò fuori dal taxi e aprì il cofano. Nell'estrarre le due valige e poggiarle sul selciato, la sua attenzione cadde sull'etichetta di uno dei due bagagli ove si leggeva “Miss Eleanor Carelli”, un nome appropriato per colei che sembrava un'insegnante così perbene dai capelli grigio-viola.

Non gli sembrò vero il sollievo che provò nel vedere entrambi fuori dalla sua autovettura. Si fermò un attimo a guardare intorno e ciò che vide non gli fece cambiare in meglio il suo umore. Non c'erano solo grovigli di

erbacce, ma anche dei lampioni, tutti spenti, mentre una strana nebbia verdastra si stava alzando da terra e quei cespugli così trascurati sembravano drammaturgie prestabilite. Perfino l'aria adesso pareva immobile. Non gli interessava se gli avessero dato una mancia da un milione di dollari: l'unica cosa da fare era fuggire al più presto da lì. Eppure rimase ancora qualche attimo, come congelato, fermo a guardare quell'uomo alto e magro salire lentamente le scalette di pietra sconnessa che conducevano alla villa, mentre la signora aprì la borsa ed estrasse un mazzo di chiavi:

– Phil prenderà lui i bagagli. Le consiglio di non farsi trovare ancora qui quando lui tornerà fuori.

Bhupesh balzò in macchina e si allontanò a razzo. Nel giro di pochi isolati decise che avrebbe preso ogni iniziativa per dimenticare l'accaduto di quella notte e tutto il possibile per dissolvere quel puzzo rivoltante dalla sua vettura e non dire alcunché ad anima viva. Nessuno peraltro gli avrebbe creduto.

Eleanor seguì Phil sugli scalini, cacciandosi indietro la ciocca di capelli che le pendeva sulla fronte e poi con circospezione infilò la chiave nella toppa. La porta cigolò sull'unico cardine che la teneva in piedi. Appena entrata, cercò di accendere le luci, ma l'interruttore sembrava bloccato. Manovrandolo un po', le luci scattarono e lei con un tono di voce ben più euforico del necessario, esclamò:

– Finalmente a casa!

7

2.

All'interno Villa Carelli appariva come abbandonata da parecchi anni.

Polvere dappertutto, fine quanto il borotalco che si mette sul sedere di un poppante. I vetri delle finestre avevano strisce di nastro adesivo disposte a

forma di “x” ed erano così luridi, che a stento potevano scorgersi queste fascette di scotch. Alcuni divani, il televisore, il pianoforte a coda e altre suppellettili erano coperti da lenzuola, che un tempo potevano definirsi immacolate. I fili elettrici, pur in disuso, sembravano invece essere ancora in buone condizioni. Tutte le stanze avevano l’interruttore della luce a chiovetta e i lumi erano agganciati altissimi al soffitto, coi fili che scorrevano sui pavimenti. L’arredamento presentava contaminazioni di moderno e di antico con pezzi molto ben abbinati tra loro. Il salone si mostrava immenso, impreziosito da una grande scala di marmo bianco italiano di Carrara. Sulla parete frontale c’era un camino con cornice di mattonelle in stucco e una coppia di egizi reggicero con funzione di lesene scolpite ad alto rilievo. Di fronte al camino, un’enorme specchiera con ornamenti rococò. Anche il pavimento era di marmo, marmo antico screziato in nero e oca, parte del quale, ricoperto da una moquette color verde smeraldo, che restava brillante a dispetto degli strati di polvere.

Il mobilio, non protetto dalle lenzuola, sembrava un Luigi XV: sedie di legno antico abbinata ad altre moderne, in betulla. Il tavolo, rettangolare in ciliegio naturale, tinto noce poteva essere, ma solo a un primo sguardo, disegnato da Frank Lloyd Wright. Accanto al televisore, enorme hi-tech, c’era un ampio divano giallo stinto che realizzava un giusto contrasto con la moquette. Le tende, naturalmente, non potevano che essere in mussola pesante.

Tra i quadri e le stampe di arte contemporanea si notavano alcuni screenprint di Andy Warhol, tra cui quello con la Strega del “Mago di Oz” e diversi acrilici di Arcidiacono. Punti luce si alternavano a lampadari di cristallo prezioso.

Eleanor si appoggiò con una mano alla spalliera del divano e si sfilò le scarpe; prese il telecomando del televisore seminascolato sotto un cuscino e

iniziò a schiacciare con insistenza il bottoncino dell'accensione, senza successo.

– Batterie scariche! – esclamò e poi, si diresse saltellando scalza verso la stanza da bagno, mentre Phillip, chino sul tappeto, aprì il bauletto per gatti e disse con un tono di voce basso e dolcissimo:

– Vai, Kriss, esci... Questa è casa tua!

Dopo qualche secondo di esitazione, arrancando sul pavimento ed emettendo un odore particolarmente sgradevole, fuoriuscì dalla gabbia uno strano uccello grande come un corvo, con la faccia blu e gli occhi rossi, dal collo lungo con una piccola testa sormontata da una raggiera di piume ritte e appuntite. Era un hoatzin, un uccello tropicale dal piumaggio fulvo bruno, diffuso in un'area geografica che copre i bacini del Rio delle Amazzoni e del fiume Orinoco nel Sud America.

Puzzava, perché una delle caratteristiche di questo uccello, chiamato non a caso anche “uccello fetente”, è quella di essere dotato di un apparato digestivo, unico tra gli uccelli, simile a quello dei ruminanti, lasciando fermentare le foglie ingerite nel primo tratto del suddetto apparato e nel gozzo.

L'hoatzin emise un versaccio orribile e fece alcuni passetti sul pavimento, aiutandosi con le piccole unghie presenti ai margini delle ali e poi svolazzò fermandosi sulla mantovana di uno dei grandi tendaggi.

– Kriss, per favore non smagliarmi tutta la tenda! E speriamo che i piccolini non abbiano paura di te. Diglielo che sei vegetariano!

– Ma dici a me o a Kriss?... – replicò Phillip.

– Non essere sciocco Phil! – disse Eleanor rientrando nel salone, – È logico che stia parlando a Kriss, i piccolini lo sanno già che tu non sei vegetariano... Non c'è acqua calda! Ecco, neanche una doccia decente!...

Phillip sembrò non darle ascolto, puntando lo sguardo verso la cima della grande scalinata di marmo, quasi fosse in attesa di un evento. Il silenzio sembrò fermarsi come un oggetto solido nell'aria per alcuni secondi. Neanche il vento e la pioggia dall'esterno si sentivano più, né il ticchettio di un orologio, né il flebile suono di un tarlo del legno. D'un tratto iniziò un tramestio, un fragore, sul ballatoio e centinaia di ratti iniziarono la discesa sullo scalone di marmo: una massa nera in movimento squittiva e rotolava giù impazzita, no a raccogliersi intorno a Phil e ad Eleanor che l'attendeva

in fondo alle scale.

– Tesori miei che gioia ritrovarvi! – disse la signora con la voce quasi spezzata dall'emozione.

Un topo, leggermente più grande degli altri e con un taglietto sul bordo dell'orecchio si alzò dritto sulle zampe posteriori, annusando l'aria. Phil lo raccolse con la mano guantata e lo innalzò all'altezza del viso.

Molti altri balzarono sul pianoforte. Alcuni correvano pure sulle corde, creando dissonanze atonali che avrebbero turbato Béla Bartók.

Eleanor ne raccolse un paio e facendo boccuccia e una voce mielosa come quella che solitamente si fa parlando ai bambini piccoli, iniziò a carezzarli con le dita venate di azzurro:

– Vi trovo in ottima forma, mascalzoncelli, ma immagino in che condizioni mi avete lasciato la soffitta! – Poi, volgendosi verso Phillip, soggiunse: – Mio caro Phil, ebbene sì, il mondo non si è ancora chiuso del tutto! C'è posto per una ragionata pazzia, se si trova lo spiraglio! O quel che sia. Io so che m'intendi...

– Veramente non ho idea di cosa stai parlando, – Phillip le rispose, ma stranamente sembrò farlo senza espressione.

Nel dire questo, si sfilò un guanto, mostrando una mano inscheletrita, tutta prosciugata, senza pelle. Con una mossa molto rapida si tolse anche il cappello a larghe falde e la maschera di skinflex che indossava, rivelando al topo il suo volto, un volto orribile come di teschio con occhi vivi. Il topo lo guardò, annusando ancora l'aria.

Phil eruppe in una risata fragorosa:

– A te non faccio paura, vero? A volte qualcuno ha paura di me, a volte no. E questo non l'ho ancora capito...

– Dai sbrigati, c'è un'aria impossibile qua dentro! Aiutami a spalancare le finestre... È spiovuto, – disse Eleanor avviandosi verso il finestrone centrale del salone.

– No zia, sono troppo stanco.^{[L][SEP]} Phillip sollevò la sua valigia e iniziò a salire lo scalone.^{[L][SEP]} – Ti ho detto mille volte di non chiamarmi zia! Se proprio non ti piace Eleanor, puoi chiamarmi Ellencake!^{[L][SEP]} – No, anche Ellencake mi fa cacare. Ho bisogno di corrente fresca...^{[L][SEP]} – Phillip, per cortesia: lo sai quanto io detesti le volgarità! A volte credo che tu lo faccia apposta a

esprimerti così per farmi... inquietare!

Phil la ignorò e continuò a salire le scale.

Kriss aveva osservato la scena dall'alto delle tende e con un potente scatto d'ali si librò dalla mantovana, volando pesantemente sulle spalle di Phil, perdendo alcune penne che caddero sul tappeto. Poi l'hoatzin volse lo sguardo verso Eleanor quasi con aria di sfida, a voler ribadire da quale lato fosse la ragione. Alcuni topi lo seguirono.

– Voi adesso andate tutti a riposare in soffitta. È tardissimo. Buona notte e cercate di non fare chiasso! – disse Eleanor rivolgendosi a quei topi che intanto si erano assiepati sul divano e sul pianoforte.

Il topo col piccolo taglio sull'orecchio fiutava alternativamente il cappello e la maschera di skinflex che Phillip aveva poggiato sulla spalliera del divano. Eleanor raccolse gli oggetti e notò una macchiolina giallastra agli angoli della bocca della maschera; scuotendo il capo, esclamò:

– Phil, ricordati di non fumare mai quando indossi la maschera. Rischi di bruciare un articolo che ci è costato 2000 dollari! – concluse la signora, guardando lo scalone ormai vuoto. La sola riposta che ricevè fu il cigolio di una porta che si apriva.

Con fare stizzito iniziò a strofinare la gomma della maschera:

– Non so perché debba fumare. È un'abitudine pessima, che nuoce anche alla sua salute! – Poi sorridendo come una bambolina scema, concluse: – Beh, tutto sommato questo non è più un problema!

Phillip aveva sentito Eleanor blaterare, ma non era proprio più interessato ad ascoltare ciò che lei stesse dicendo. Chiuse la porta della sua vecchia camera da letto e restò a guardare qualche minuto in silenzio, pensando:

– Aveva ragione, ha smesso di piovere.

3.

La stanza era in penombra, resa più misteriosa dalla luce della luna, che appariva grossa e vicina. Il chiarore fioco ne evidenziava solo alcune caratteristiche. Sembrava la camera da letto di un giovane di diversi anni

fa, con una parete attrezzata-libreria, fotografie attaccate al muro, che al momento apparivano indistinte, un letto a due piazze di ottone, con lenzuola di seta rossa e federe nere, un tavolo con sopra un I-Mac blu, e un armadio a due ante. Tutte cose che rimandavano al ragazzo che lui era stato e nessuna di queste al ragazzo che era rimasto dentro di lui.

Non c'era alcun lumetto da comodino, ma una lunga asta in metallo come quelle degli ospedali che si usano per le flebo, alla quale era agganciata una grossa lampada da mare. Phil la accese e poi gettò con violenza la valigia sul letto, ma sentì qualcosa di appiccicoso sotto le scarpe. Si fermò, si chinò appoggiandosi al pomo del letto e sollevò un piede. Là al buio non sapeva dire cosa fosse, ma allungò un dito e si toccò la suola. Qualcosa di umido, probabilmente una merda di topo. Si pulì la mano col lenzuolo e aprì la valigia, da cui estrasse con massima delicatezza uno strano narghilè, insieme a delle polveri che sembravano spezie da cucina. Quindi con fare sicuro e gesti veloci preparò una mistura che versò all'interno della pipa. Accese la pipa con un accendino di metallo e apparve subito un'immensa lingua di fiamma, alimentata dalle polveri. Aspirò una robusta boccata di fumo e lo assaporò ben bene, per poi sbuffarlo via con dense volute e un sospiro di soddisfazione. Evidentemente lo colsero le vertigini e perciò si sedette sul pavimento in un angolo della stanza: all'improvviso inserì il dito indice nella presa di corrente accanto al letto. Il suo volto sembrò distendersi.

Scampoli di memoria si alternavano nella sua mente a veloci lampi di luce, innalzandosi dalla sua testa come un cappello a cono fatto di fuoco: le immagini erano sgranate e tremolanti come quelle di un filmato in Super8. Gli apparve un giovane che avanzava molto lentamente, come al rallentatore in una strada dove c'era un video-store. Con probabilità era una strada di New York perché si vedeva il fumo uscire a riccioli dai tombini, sbuffi di fumo bianco e denso come ovatta a fondersi con l'aria rigida, tra case dalle finestre tutte buie. E si notavano diversi negozi di macchine fotografiche e di frutta. Il ragazzo aveva in mano un dvd, un pacchetto con un hamburger e un bicchiere con un milk-shake. D'improvviso un vetro si infranse in mille pezzi, scagliando le schegge ovunque, perfino in una cassetta di pompelmi esposti nella vetrina del fruttivendolo. Con un brusco stacco di montaggio lo stesso giovane si ritrovò in un letto al fianco di un'attraente ragazza nuda e bionda dai

capelli crespi.

Queste immagini si alternarono nella testa di Phil ad altre molto più imprevedibili (una doccia di sangue, una palla di sego tagliata da un bisturi come fosse un formaggio coloso, macerie annerite...), confuse e veloci che ne alteravano il significato. Si chiusero con un guizzo di colori, suoni, un odore simile a carne andata a male, sofferenza e l'inquadratura di un proiettile che in posizione frontale volava verso un bersaglio invisibile, un'inquadratura banale vista già in tanti film. Poi una luce molto forte, punteggiata di pallini argentei. Il sibilo disturbò Phillip che si appoggiò le mani alle tempie ma senza urlare, come assordato da tanto disagio.

Volute di fumo verdastro intanto passavano da sotto la porta della camera di Phil, raggiungendo il corridoio.

Kriss, che dormiva appollaiato sul pomo del corrimano dello scalone, aprì pigramente un occhio, che sembrava ancora più arrossato dal fumo. Le esalazioni entrarono anche nella stanza di Eleanor.

– Giusto cielo, ecco qua! Ha ripreso a fumare quella fetida mistura! – disse tossendo la signora.

Eleanor si alzò dal letto, scalza afferrò una salsiccia di pezza che si trovava sul davanzale della finestra e la mise sotto la porta. Tornò a letto, non prima di aver controllato allo specchio che i bigodini e la retina mantenessero compatta la sua acconciatura. Inforcò gli occhiali da lettura e prese dal comodino un libro di Paul Bowles intitolato "Lascia che accada". Iniziò a leggerlo dalla fine. Spense la luce e poi scivolò nel letto rabbrivendo tra le lenzuola.

Phillip Carelli si alzò da terra con la testa dolorante e un gusto di yogurt acido in bocca: barcollando nella penombra si diresse verso la parete con le fotografie appuntate sul muro, fermando il suo sguardo verso una polaroid che mostrava una ragazza, in abiti succinti e atteggiamento piuttosto sexy, nell'atto di darsi il rossetto.

Accarezzò lentamente la foto con la mano e disse:

– Joan mio cuordilatte... Mia adorata bambina... Non preoccuparti... Sono tornato per te!...

Riprendendosi dagli ultimi effetti di confusione provocatigli dalla mistura, si avvicinò al telefono e compose un numero. Rispose una voce maschile, con un forte accento cockney, che disse:

– Signora, chiamo dalla Lavanderia Sessomatto in Succabone Rd.: ci sono le mutande e i calzini di suo marito da ritirare.

A detta frase, pronunciata senza ironia, fece seguito un fischio: era evidentemente una segreteria telefonica, una desueta segreteria telefonica. Phillip restò per alcuni attimi con lo sguardo nel vuoto, quindi riagganciò. Prese dalla valigia un paio di chiavi e uscì ghignando e sbattendo la porta con violenza.

Eleanor in camera sua fece un balzo, restando seduta al centro del letto:

– Ma che?...

Phil scese di corsa lo scalone e Kriss lo seguì in volo come un cane amorevole munito di ali.

– No, Kriss, tu resta a casa. Sei a pezzi! – disse lo scheletro, girandosi di scatto e puntando l'indice sul becco dell'hoatzin.

Kriss si fermò a mezz'aria e poi si posò, accoccolandosi con dolcezza sul pomo dello scalone.

Phillip gettò uno sguardo sulla maschera di skinflex poggiata sulla spalliera del divano. La raccolse e la infilò nella tasca del soprabito che mise con gesti rapidi ed esatti. Calzò il cappello a falde larghe e uscì.

Nel cortile di Villa Carelli la saracinesca di un garage iniziò ad alzarsi sferragliando come una vecchia macina arrugginita. Fuoriuscì con un rombo un'auto nera, una Ford Mustang Shelby GT500KR, che sobbalzando sui dossetti del viale, lasciò la villa, mentre la notte diventava meno buia. Alla guida della Mustang c'era Phillip.

Eleanor aveva seguito l'intera azione da dietro la finestra della camera da letto. Poggiandosi all'improvviso la mano sulla bocca, avvertì uno sciame di api nello stomaco e con lo sguardo fisso nel vuoto, esclamò:

– Oh, mio Dio! Joan! No... Joan...!

Subito corse verso il canterano e prese la borsa dalla quale estrasse un'agenda e iniziò a scorrere i nomi scritti alla lettera "F", no a puntare col dito quello di Frazier Joan-Mary.

– Dio sia lodato! Pensavo di non averlo!

Eleanor Ruth Carelli non era cresciuta tra zuppe di pollo e incisioni della

Callas: si avvicinò al telefono col cuore che batteva in tumulto e gli occhi velati di lacrime. Compose freneticamente quel numero.

(...)